

Prefazione

Marco Labbate

Negli ultimi trent'anni gli obiettori di coscienza al servizio militare hanno iniziato a raccontarsi. A cominciare non poteva essere che il “primo”, Pietro Pinna. Non il primo obiettore in assoluto, in realtà, ma il primo ad avere conferito all’obiezione di coscienza una dimensione pubblica nel 1949. In *La mia obiezione di coscienza* riprendeva e aggiornava memorie scritte quarantacinque anni prima, narrando i processi subiti a Torino e Napoli e la detenzione nelle carceri militari di Torino e Castel Sant’Elmo. Alcuni anni dopo, nel 2005, usciva *Ho spezzato il mio fucile*, l’autobiografia di Alberto Trevisan. Il contesto narrato a distanza di trent’anni era molto mutato: era l’Italia degli anni Settanta che si apprestava a riconoscere la legge sull’obiezione di coscienza. Si trattava di memorie vivide che attraversavano le tre carceri militari nelle quali Alberto Trevisan era stato detenuto, ma anche la dimensione ormai collettiva di una lotta antimilitarista che contestava tutto il sistema militare, reclamando la possibilità di sostituire il servizio militare con uno civile. Ma è soprattutto a partire dalla seconda decade degli anni Duemila che le biografie degli obiettori si moltiplicano. Nel 2012 Enzo Bellettato pubblicava il suo *Diario di un obiettore*: non si trattava più di una memoria ricostruita a distanza di anni, ma di un testo in presa diretta sulla sua obiezione avvenuta nel 1968, rimasto nel cassetto per decenni. È una narrazione che si caratterizza per l’immediatezza, nella quale non è assente una certa ironia. Nel 2014, a distanza di quattro anni dalla morte, usciva postumo *Non complice* di Giuseppe Gozzini, il primo obiettore cattolico. Era una raccolta di scritti dell’obiettore, curata da Piero Scaramucci e da Letizia Gozzini: lettere di allora, risalenti agli anni del carcere, e riflessioni venute negli anni seguenti. La prima edizione di *Uno spicchio di cielo dietro le sbarre*, contenente il diario di Claudio Pozzi, chiudeva il decennio. Non mi ci soffermo qui.

Gli ultimi anni hanno visto altre tre uscite. Non parla di obiezione di coscienza, ma di una storia collaterale pressoché dimenticata *Kaha. La luce prima del sole* di Claudio Cremaschi: nella forma di un romanzo, raccontava l’esperienza da lui vissuta nella Somalia di Siad Barre, seguita all’approvazione della legge Pedini nel 1966. Limitandola a pochissimi giovani con una formazione specifica, questa aveva riconosciuto la possibilità di sostituire il servizio militare con uno all’estero, nell’ambito di un primo abbozzo di cooperazione internazionale. *Se vi va bene bene se no seghe* di Valerio Minnella, uscito nel 2023, costituisce una delle stesure più originali, anche per il coinvolgimento di uno scrittore e una scrittrice. Si tratta di un dialogo intrapreso dall’obiettore bolognese con Filo Sottile e Wu Ming 1 nel quale egli ricostruisce la sua obiezione, il successivo servizio civile e la fondazione di Radio Alice di cui è uno degli ispiratori. Infine, sempre nel 2023, Mario Pizzola, uno degli obiettori più preparati nello studio della questione militare, ha pubblicato *La sporca pace*: alla ricostruzione dell’impegno antimilitarista del Gruppo di azione pacifista di Sulmona da lui fondato e della sua successiva obiezione, affianca la pubblicazione del suo diario dal carcere, scritto cinquanta anni prima. È un diario diverso da quello di Bellettato e di Pozzi. Già uscito su «La prova radicale» nel 1972 non costituisce un racconto destinato a un ambito privato. Fin dall’inizio è scritto per essere divulgato: ha uno scopo politico di denuncia delle condizioni delle carceri militari.

Tutte queste memorie, con l’eccezione di quella di Pinna che affonda nell’Italia del dopoguerra, raccontano l’obiezione di coscienza in un decennio, compreso tra l’inizio degli anni Sessanta (l’obiezione di Gozzini) e l’avvio degli anni Settanta; esse, con l’eccezione di quella di Bellettato di poco precedente, affondano dunque, per la maggior parte, in un preciso contesto storico e in un impegno politico antimilitarista, di cui l’obiezione di coscienza era parte. Al tempo stesso tutte le narrazioni si caratterizzano per alcuni elementi originali, nella forma scelta per dare voce a quell’esperienza.

Così è per il libro di Claudio Pozzi, che esce ora in un'edizione rinnovata con l'aggiunta di alcuni documenti inediti. Si tratta di un'opera composita il cui fulcro sono due diari, scritti nei mesi della sua detenzione. Il primo è scritto da Claudio Pozzi in carcere ed è indirizzato alla sua fidanzata di allora, "Nella" (un nome fittizio). Si tratta di una fonte davvero originale, a partire dall'approccio colloquiale con la sua interlocutrice: quel "tu" onnipresente svolge un ruolo cardinale nella narrazione di Claudio Pozzi che si snoda attorno al rapporto d'amore con "Nella", ma che coinvolge anche la relazione profonda con la comunità Shalom, la collettività cristiana nella quale egli conduceva da tre anni una vita comunitaria. Speculare al diario individuale è un secondo diario a più mani, scritto dai membri di Shalom negli stessi mesi per raccontare la prigionia di un loro amico e le mobilitazioni in suo favore. Per quanto più schematico, si tratta di un documento unico nel suo genere (non esistono altri diari di gruppi nonviolentisti, cristiani o non) che attesta come in realtà l'obiezione di coscienza di un singolo fosse un'impresa collettiva, al quale amici e gruppi antimilitaristi partecipavano, procurando gli avvocati, portando cibo e beni di ristoro in carcere, tenendo desta l'attenzione attraverso manifestazioni e volantinaggi. Il libro è poi arricchito da alcune riflessioni successive di Claudio Pozzi, da una lunga appendice composta dalle lettere di solidarietà ricevute, da alcuni documenti come il testo della sentenza di condanna, assente nella precedente edizione. Per la maggior parte si tratta di fonti d'epoca risalenti agli anni 1972-73.

La parte più significativa è sicuramente il diario di Claudio Pozzi. Il colloquio solitario con la sua fidanzata e con i membri della comunità Shalom restituisce quel tentativo di superamento della cellula familiare, per una ricomposizione in una nuova aggregazione più larga, caratterizzata da una visione comune e da rapporti molto stretti. «Se c'è una cosa che mi dà molta forza in questa obiezione di coscienza è l'esperienza di comunità che c'è alle spalle», scrive Claudio Pozzi già nei primi giorni di carcere. Le molte righe dedicate alle bimbe Chiara e Imelda, figlie di due amici di Shalom, verso le quali emerge un affetto sincero e profondo ci permettono di cogliere il sogno di una vita condivisa, nella quale si inventano nuovi rapporti di parentela oltre quelli naturali. Al tempo stesso Claudio Pozzi, nelle parole dedicate a "Nella", ci fornisce una testimonianza intima, molto rara, della trama dei sentimenti che coinvolge un giovane obiettore nel contesto alienante di un carcere militare. L'attenzione dedicata agli slanci e ai momenti di sconforto, l'amore per "Nella" e il senso di mancanza, il desiderio di ferialità di cui è privato emergono con forza a ricordarci come la passione politica di quegli anni non potesse scardinare la dimensione privata, per quanto questa rimanga spesso ai margini:

sono lunghissimi i giorni senza di te, senza le bimbe, gli altri. Anche il guardare le fotografie non sempre mi fa sorridere solamente, spesso il guardarle mi fa desiderare di stare con te, con le bimbe, di tornare a casa insomma. Ormai è quasi un mese che sto qui. Non vedo l'ora di tornare a casa. Quando potrò, finalmente? Possibile che devo stare qui in carcere solo perché vogliamo la pace e l'amore e la fratellanza?

Raramente gli obiettori accennano ai riflessi della lotta politica sulla vita privata. Il privato è spesso tacito, lasciato ai margini, come se fosse un aspetto trascurabile rispetto agli ideali che determinavano la lotta e il sacrificio. Qui, invece, emerge con grande intensità. Il privato è anzi l'ingrediente principale (non l'unico) che permette di riflettere sulla dolorosa condizione di sospensione rappresentata dal carcere militare, nel quale le aspettative future, i propri progetti di vita, le relazioni famigliari, amorose e fraterne sono fortemente sollecitati e sottoposti a tensione. Così facendo Claudio Pozzi ci restituisce un'altra dimensione dell'esperienza carceraria e del suo impatto: quella di una vita fissata in assurde routine, che congela le proprie proiezioni negli affetti e nelle relazioni, mentre fuori il mondo procede, evolve e muta. Quando Claudio Pozzi uscirà di prigione, vedrà frantumarsi quei riferimenti che aveva avuto durante la detenzione e dai quali aveva tratto l'alimento nei momenti di sconforto, ritenendoli saldissimi: l'amore di "Nella" e i rapporti nella comunità di Shalom. Raramente nelle altre memorie la riflessione si volge ai pezzi di vita perduti, coinvolti dalla scelta di obiettare. Claudio Pozzi lo fa.

Mi sono soffermato a lungo su questo aspetto perché si tratta di una testimonianza pressoché unica nella vicenda dell'obiezione, ancora più preziosa perché colta "in diretta" e non con uno sguardo successivo di anni. Sarebbe tuttavia un errore ridurre il diario di Claudio Pozzi alla sola dimensione sentimentale. Vi è un afflato spirituale che emerge, ancorato alla sua profonda fede, ma anche alla ricerca innovativa di un cristianesimo di base come quello vissuto nella comunità Shalom e che entra in conflitto con il cattolicesimo tradizionalista del cappellano militare del carcere. Vi è poi un dato politico, che, per quanto meno onnipresente rispetto alle obiezioni antimilitariste di quegli anni, non è assente e anima la scelta di rifiutare il servizio militare e un più largo spirito antiautoritario. L'impegno politico si alimenta dell'esperienza comunitaria e di fede che Claudio Pozzi ha vissuto nella comunità Shalom e le riflessioni sulla nonviolenza evangelica:

Noi poveri (dove per poveri intendo tutti coloro che non posseggono terra e beni da difendere o non ne vogliono possedere per avere tutto in comune con i fratelli) rivoltiamoci contro i ricchi in una maniera nonviolenta. E uno dei primi mezzi che abbiamo davanti è la non-cooperazione. Quindi, innanzitutto, se i ricchi ci vogliono inquadrare nell'esercito per difendere i loro beni [...], innanzitutto attuiamo la non-cooperazione rifiutandoci di andare a combattere o prestare servizio militare (la "difesa della Patria" è un mito che non esiste più o almeno non ci si trova sul significato di Patria e sui mezzi di difenderla perché per Patria si può oggi intendere il mondo intero e i mezzi per difenderla possono essere l'amore e la collaborazione fraterna). Comunque, a parte l'esercito, la non-cooperazione dei poveri verso i ricchi si può attuare in altre cose: Rifiutiamoci di lavorare per loro [...]. Quindi, cerchiamo di trovare solo quei lavori che bastino a sfamare solo noi senza che diamo a mangiare e ad arricchire anche loro. Questo, per es., può essere il senso del mio aver lasciato la SME Finanziaria [...] ed essermi messo a fare il falegname.

L'altro aspetto su cui il diario di Claudio Pozzi apre uno spazio di riflessione è l'universo reclusorio di Gaeta. Esamina i ritmi, la violenza che prende corpo in uno spazio di segregazione: «Il carcere è un'esperienza bestiale dalla quale è difficilissimo non uscire cambiati psicologicamente» scrive. Ma emerge anche l'impegno a creare spazi di umanità che contrastino l'abbruttimento della detenzione. Lui stesso, forte dell'esperienza di Shalom, cerca di trasformare la camerata in una comunità dove tutto è condiviso. A tratti si rammarica di non condurre una contestazione politica del sistema carcerario, in maniera simile a quella che altri obiettori, come Cicciamessere, mettono in atto negli stessi mesi. Lo mette in crisi il modo in cui è spesso utilizzato strumentalmente dagli ufficiali del carcere per mantenere la calma tra i detenuti, ma si rende anche conto di come sarebbe necessaria una maturità nonviolenta più ampia per attuare azioni di disobbedienza che dessero riscontri e non provocassero solo aggravamenti della pena a uomini che non vedevano l'ora di uscire. Così individua, proprio nel trasferire al carcere la sua competenza comunitaria per creare un clima di accoglienza, il suo contributo alla causa. Nel diario emergono anche le storie di uomini condannati a mesi o anni di carcere per una parola fuori posto rivolta a un superiore o per una diserzione di qualche giorno per andare a trovare la moglie incinta o per aver abbandonato il posto di guardia per un attacco di appendicite oppure per «procurata infermità»: è il caso di Umberto che ha ingerito la varechina non riuscendo più a sopportare la vita militare.

La vita insieme mi sta facendo conoscere sempre più a fondo – uno per uno – ognuno di "questi carcerati". Sto accumulando sempre di più una rabbia profonda verso questa società che vuole mettere ordine tenendo in galera questa gente e mandando cartoline prechetto. Coloro che tengono le fila in mano dovrebbero proprio conoscerli uno per uno. Ma se ne fottono! Vi assicuro: il mio amore verso ognuno di loro sta aumentando giorno per giorno in una maniera eccezionale. In ognuno sto scoprendo quanto amore vi sia e quanto è vero che, se gli altri – la società – desse loro "spazio", quanto amore represso si sprigionerebbe. E, invece, siamo capaci solamente di mettere le catene e fare processi e non di dare loro lavoro, amore e aiuto e, innanzitutto, ascoltarli!

Se il diario non solo racconta un'esperienza di oltre cinquant'anni fa, ma è stato scritto dal Claudio Pozzi di cinquant'anni fa, c'è tuttavia un filo conduttore che lo lega al Claudio di oggi che ha voluto riprendere in mano quella storia. Da un lato c'è l'uomo che ha conservato nella successiva militanza politica nel Pci e nella sua vita, una fede verso i principi di allora. Dall'altro Claudio Pozzi rappresenta

una figura unica nella storia dell’obiezione di coscienza: non solo protagonista e narratore, ma anche studioso e ricercatore. Negli ultimi anni si è dedicato al recupero della storia dell’obiezione di coscienza in vari modi, cercando di inserire la sua vicenda in una dimensione collettiva. Prima di pubblicare il suo libro, aveva dedicato alla storia dell’obiezione di coscienza la sua tesi di laurea scritta pochi anni fa a conclusione del corso in Scienze per la Pace a Pisa. Negli ultimi anni ha ideato e ampliato il sito <https://www.obiezionedicoscienza.org>, poi donato al CESC: si tratta di una raccolta di documenti dal basso, realizzata coinvolgendo altri obiettori di allora e alcuni studiosi, che lui ha digitalizzato e reso pubblici. È un assortimento di carte private che altrimenti sarebbe andato perduto.

C’è, infine, un ultimo aspetto che mi preme sottolineare. Dietro la storia di Claudio Pozzi ricercatore, narratore e studioso dell’obiezione di coscienza, c’è un’altra protagonista. Come lui stesso scrive la delusione della rottura con la fidanzata e dello scioglimento di Shalom lo avevano portato a rimuovere quell’esperienza e il proprio contributo all’approvazione della legge 772 che riconosceva l’obiezione di coscienza, avvenuta pochi mesi dopo la sua liberazione. E chissà se lo avrebbe mai fatto, se non avesse avuto al fianco la moglie Nicoletta che gli ha dato il supporto che serviva per rimettere ordine in quel passato e affrontare le amarezze che ne erano derivate. Anche in questo caso il privato torna a essere decisivo nel determinare questo secondo tempo della vita di Claudio Pozzi, quella dell’uomo che, ancora fedele ai valori di allora, riposiziona i tasselli della sua biografia e restituisce la sua vicenda come storia individuale e collettiva. Questa riflessione ci permette di rileggere il diario tenendo conto dello sguardo peculiare di Claudio Pozzi. La storia dell’obiezione di coscienza è una storia maschile, sempre raccontata da uomini, nella quale le donne sono comparse. Eppure c’erano allora, nelle manifestazioni, nei volantinaggi, durante le cariche della polizia. E c’erano come compagne, madri, sorelle: che dessero un supporto materiale e morale decisivo durante la detenzione, che soffrissero per la carcerazione di una persona amata, che non condividessero quella scelta, erano delle attrici sulla scena, di cui spesso si dimentica la presenza. Quella di Claudio Pozzi è l’unica memoria dell’obiezione di coscienza di cui ho conoscenza in cui questo non avviene. La fidanzata di allora è una figura centrale di questa storia e, al di là, dell’esito di quella relazione, Claudio Pozzi ce la restituisce nel suo ruolo di protagonista, rilevando l’importanza del suo sostegno nei mesi di carcere. Oggi la moglie Nicoletta è invece una persona decisiva nella stesura di questo libro. Compie uno degli atti d’amore più grande che una persona possa fare: quello di aiutare qualcun altro a riprendere in mano il proprio passato, rappacificarsi, valutarlo sotto la giusta luce. E questo è il primo aspetto che Claudio Pozzi vuole sottolineare. Egli, allora come oggi, dimostra un’attenzione unica al mondo femminile che lo circondava: vi presta attenzione, ne rileva l’importanza e in questo modo ne fa soggetto storico, restituendoci il peso, pressoché sottaciuto, che la presenza femminile ha avuto nella storia dell’obiezione di coscienza.